

Gabriel Bertinetto

Nessun potere di veto. Colin Powell ha escluso in maniera categorica che al nuovo governo iracheno competesse opporsi alle decisioni del comando della forza multinazionale, cioè degli americani. «Potrebbe verificarsi una situazione in cui si debba passare all'azione, e che ci sia disaccordo. Ma noi dobbiamo agire, per proteggere noi stessi o per svolgere una certa missione. La risoluzione non parla di un potere di veto su alcuna operazione militare».

Su uno dei punti chiave, intorno al quale si gioca la possibilità che la nuova bozza di risoluzione Onu presentata dagli angloamericani sia approvata oppure no, gli Usa non cedono di un millimetro. Ed è anche per questo che i paesi maggiormente critici verso il modo in cui Washington e Londra stanno governando il paese dopo la fine ufficiale delle ostilità, insistono che, così com'è, il testo non va, e occorre cambiarlo.

Essi trovano una spalla proprio nel ministro degli Esteri di quel futuro esecutivo iracheno ad interim, al quale Bush vuole negare il diritto di veto. Il ministro, Hoshiyar Zebari, che ieri ha parlato al Consiglio di sicurezza, ha anticipato il suo dissenso rispetto alla posizione americana, in una serie di colloqui bilaterali che l'hanno impegnato nel corso della giornata a Palazzo di Vetro. Per Zebari, il testo non va «abbastanza lontano» a proposito del modo in cui il governo ad interim dovrebbe dare o non dare il proprio assenso rispetto a operazioni importanti da parte delle truppe Usa. Zebari, nella riunione ha detto che la nuova bozza di risoluzione gli sembra «adeguata», ma ha anche specificato che bisogna porre un termine chiaro per la presenza della coalizione.

L'unico paese arabo che faccia attualmente parte del Consiglio di sicurezza, l'Algeria, si è pronunciata nettamente contro l'impostazione americana. «Il consenso del governo iracheno su operazioni importanti della forza multinazionale è di estrema importanza», ha dichiarato l'ambasciatore all'Onu, Abdallah Baali.

L'Algeria, così come la Francia, la Spagna, la Cina, la Germania, la Russia e altri, vuole anche che il man-

IRAQ la guerra infinita

Il ministro degli Esteri Hoshiyar Zebari all'Onu: la bozza di risoluzione è «adeguata» ma servono molti chiarimenti sui poteri «La coalizione non può restare a lungo»



Spagna e Algeria si uniscono a Francia, Russia e altri nelle critiche al testo angloamericano. Sistani: il nuovo governo è un passo avanti ma è privo della legittimità che viene dal voto

Onu, gli Usa non cedono sui poteri militari

Powell contrario a dare potere di veto agli iracheni. Il nuovo governo: così non va

il leader sciita

Le quattro condizioni dell'ayatollah moderato

La massima autorità religiosa sciita dell'Iraq, l'ayatollah Ali Sistani ha espresso un cauto appoggio al nuovo governo iracheno, pur sottolineando che esso manca di una legittimità elettorale e di una rappresentatività completa e che ha di fronte a sé «un compito immane».

In particolare Sistani ha indicato quattro punti che devono qualificare l'azione di governo:

1) «Agire per ottenere dalle Nazioni Unite una decisione che ristabilisca la sovranità completa al popolo iracheno»;

2) «Garantire la sicurezza in tutto il paese e mettere fine al crimine organizzato e a tutte le altre operazioni criminali»;

3) «Offrire servizi pubblici ai cittadini e mitigare le loro sofferenze quotidiane»;

4) «Preparare seriamente le elezioni generali rispettando la data fissata all'inizio del prossimo anno affinché sia formata un'assemblea nazionale (transitoria) che non sarà legata ad alcuna decisione presa durante l'occupazione, compresa la cosiddetta legge fondamentale».

L'8 marzo di quest'anno è stata firmata la costituzione provvisoria che aveva ricevuto pesanti critiche da parte di Sistani. In particolare il leader sciita avrebbe voluto che fosse riconosciuto un ruolo dominante all'Islam e una limitazione dell'autonomia dei curdi nel nord iracheno. Il testo prevede invece - seppure con ambiguità rispetto al ruolo delle donne - che l'Islam sia uno dei punti di riferimento religiosi, ma non l'unico, e che i curdi mantengano la loro amplissima autonomia.



Un soldato americano pattuglia una strada di Baghdad, in basso una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu

dato della forza multinazionale abbia una scadenza ben definita. La bozza invece non prevede alcuna data, e afferma solo che il ritiro avverrebbe dopo l'entrata in carica di un governo iracheno eletto. Il che è previsto per il 2006.

Miguel Angel Moratinos, capo della diplomazia di Madrid, ha ripetuto ieri che il suo governo «vuole una data precisa». «Prima daremo al popolo iracheno la sensazione che le truppe straniere lasceranno l'Iraq, meglio sarà», ha concluso Moratinos.

Il presidente francese Jacques Chirac ha sottolineato ancora

una volta che la risoluzione dovrebbe «affermare e confermare la piena sovranità del governo iracheno, particolarmente nel terreno militare». Per il viceministro degli Esteri di Mosca, Iuri Fedotov, il nuovo testo «tiene presenti alcune delle osservazioni fatte dalla Russia e da altri membri del Consiglio di sicurezza, ma non tutte», e perciò «bisogna ancora lavorare seriamente sul documento». Secondo Fedotov la nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza deve «formalizzare il passaggio dall'occupazione a un governo democratico». «Il problema chiave - ha proseguito Fedotov - rimane quello del sostegno di cui il governo provvisorio potrà godere all'interno dell'Iraq, e fino a che punto questo governo avrà legittimità internazionale». Mosca vuole inoltre che «prima di salutare la formazione del governo provvisorio e di formalizzare il trasferimento a esso dei poteri con una risoluzione» si verifichino «le reazioni in Iraq e nella regione».

A Baghdad c'era attesa per l'atteggiamento che avrebbe manifestato il nuovo governo varato il primo giugno, l'ayatollah Ali Al Sistani, in quanto massima autorità religiosa riconosciuta dalla maggioranza sciita della popolazione. Da Sistani è arrivato un cauto appoggio al nuovo esecutivo che, ha detto, ha davanti a sé «un compito immane». In un comunicato diffuso dal suo ufficio nella città santa di Najaf, Sistani ha affermato che il governo manca di «legittimità elettorale», ma costituisce un passo nella giusta direzione. «La speranza è che esso dimostri la sua utilità e integrità e la sua ferma decisione nel portare avanti i compiti immani dei quali è gravato», ha detto l'alto religioso.

l'intervista

Giandomenico Picco

«Risoluzione, un passo avanti non è una svolta»

L'ex sottosegretario all'Onu: la distinzione di Bush tra insorti e terroristi una mano tesa al nuovo governo iracheno

Umberto De Giovannangeli

«Da un punto di vista negoziale, il testo di nuova risoluzione presentato martedì scorso rappresenta un passo in avanti verso un possibile accordo. Attenzione però a non giungere ad affrettate conclusioni parlando già di una svolta attuata». Ad affermarlo è Giandomenico Picco, già sottosegretario delle Nazioni Unite. «Rispetto a un anno fa - rimarca l'ex sottosegretario Onu - né la Casa Bianca né Francia, Russia e Germania hanno interesse a riprodurre un nuovo scontro al Consiglio di Sicurezza». Per quanto riguarda la recente distinzione operata da George W. Bush fra i gruppi terroristici e quelli della «resistenza» attivi in Iraq, Picco rileva. «Credo che alla base vi sia il tentativo della Casa Bianca di aiutare il nuovo governo transitorio entrato in carica a Baghdad a ricucire con parti significative degli iracheni stessi».

Al Palazzo di Vetro si continua a discutere attorno alla nuova risoluzione sull'Iraq. Qual è ad oggi la sua valutazione?

«Il testo presentato martedì scorso da Usa e Gran Bretagna è certamente un passo in avanti e lo è perché su uno dei punti chiave su cui c'è ancora da lavorare, cioè il ruolo del governo transitorio, in particolare nel rapporto tra forze militari irachene e quelle americane, va registrato un movimento di chiarificazione soprattutto per ciò che concerne il coordinamento militare tra forze irachene e le truppe della coalizione».

Lei parla di movimento di chiarificazione, altri, dall'amministrazione Usa al governo italiano, parlano di una svolta già in atto.

«Un passo in avanti è cosa diversa dal compimento di una svolta. Le questioni a cui facevo riferimento



rappresentano punti molto difficili e non ancora accettabili nella forma presente a tutti i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. Non si può però negare che ci sia maggiore chiarezza per quanto riguarda la fine della presenza militare straniera in Iraq che, stando a questo testo, arriverà al massimo fino alla fine del prossimo anno. Si tratta di una chiarificazione significativa rispetto al testo precedente».

Rispetto a un anno fa né la Casa Bianca né Parigi, Berlino e Mosca hanno interesse ad arrivare allo scontro

La discussione sulla nuova risoluzione s'intreccia con quella che investe il nuovo governo di transizione iracheno.

«Per quanto riguarda il ruolo del governo transitorio, va rilevato che i fatti hanno contribuito a rendere le cose meno teoriche. Oggi abbiamo una squadra di ministri e di personalità varata e approvata per il governo che prenderà potere al 30 di giugno, e questo è un fatto sul terreno che sfugge al negoziato».

Cosa rappresenta l'esecutivo appena formatosi?

«Rappresenta per molti versi una continuità-contiguità del ruolo del precedente Consiglio governativo iracheno, come è testimoniato dalla presenza nel nuovo esecutivo di diversi ministri provenienti dalla passata esperienza. Ciò non rientra nei piani iniziali dell'inviato speciale dell'Onu, Lakhdar Brahimi, e tuttavia, questa continuità, è un fatto di cui occorre tener conto. E il

Pentagono

Usa, ferma forzata per i soldati in Iraq

WASHINGTON I militari americani presenti in Iraq e in Afghanistan rischiano di rimanere in servizio per parecchio tempo, senza poter tornare a casa. Ieri, l'Esercito Usa ha stabilito che tutti i soldati dovranno allungare la loro ferma ben oltre il periodo fissato all'inizio delle loro missioni. «Questo annuncio - ha scritto il New York Times - significa che per quei soldati che avevano pensato di ritirarsi, di passare ad un'altra arma o lasciare la carriera militare alla fine della loro ferma, dovranno rimanere per parecchio tempo in missione in questi due paesi».

I militari del Pentagono non hanno ancora chia-

to per quanto tempo si allungherà il periodo di ferma «forzata» ma l'annuncio fatto ieri ha già scatenato molte polemiche negli Usa. Secondo alcuni analisti, infatti, il nuovo regolamento dell'esercito punta a risolvere il rebus per l'invio di altri soldati in Iraq e in Afghanistan. In questi due paesi, attualmente sono presenti oltre 115mila militari americani e il Congresso Usa sembra poco intenzionato ad aumentare la presenza di truppe Usa a Baghdad e a Kabul, come invece vorrebbero i falchi del Pentagono, Donald Rumsfeld in testa.

Sempre ieri, per la prima volta nella storia dell'esercito americano, il Pentagono ha richiamato in servizio 618 riservisti che già avevano operato in Iraq. A questi è stato richiesto di ripartire immediatamente per Baghdad, vista l'impossibilità dell'amministrazione Bush di addestrare altrettanti uomini per compiti logistici.

In un'intervista concessa al settimanale francese Paris Ma-

tch, per la prima volta il presidente Bush opera una distinzione tra i gruppi terroristi e quelli della «resistenza» che agiscono in Iraq. Si tratta solo di un espediente tattico o siamo alle prese con un ripensamento autocratico da parte dell'amministrazione Usa?

«Non c'è dubbio che nelle ultime settimane sia da parte della Francia, della Germania e della Russia, sia da parte della Casa Bianca, si è cercato di indicare, l'un l'altro, che non si vuole uno scontro, in particolare non si cerca uno scontro sul testo della risoluzione davanti al Consiglio di Sicurezza. Siamo in una fase molto diversa da quella dell'anno scorso e non vedo una ripetizione in carta carbone della realtà del 2003. Le considerazioni del presidente Bush sono dettate anche da questa ricerca di un non scontro tra Washington e le altre capitali europee. E questo è positivo. Sulla specificità del commento, posso immaginare che sia stato fatto anche per aiutare il nuovo governo iracheno a ricucire con alcune parti degli iracheni stessi. Una ricucitura che alla lunga penso sia di fondamentale importanza perché fino ad adesso nessuno ha ancora parlato di quella che io chiamo la riconciliazione nazionale del popolo iracheno».

In ultimo vorrei tornare sul nuovo governo transitorio iracheno. C'è un aspetto da mettere in risalto?

«Alcuni dei componenti hanno già lanciato un messaggio positivo al mondo. In particolare mi riferisco al ministro del Petrolio, Thamer Abbas Ghabban, e a quello delle Finanze, Adel Abdel Mahdi. Nessuno dei due faceva parte del precedente Consiglio governativo, e sono due personalità che, in modo silenzioso, hanno già ricevuto un buon riscontro nella comunità internazionale nei settori di cui si occupano».

fatto oggi gioca su quello che si negozia in Consiglio di Sicurezza. A riprova di quanto detto, c'è da sottolineare la presenza oggi (ieri, ndr.) a New York del ministro degli Esteri del governo transitorio, Hoshiyar Zebari, che svolge la stessa funzione nel precedente Consiglio provvisorio».

Si può azzardare una previsione sui tempi del negoziato sulla nuova risoluzione Onu?

«Per quanto mi consta, questi tempi non saranno brevissimi».

I tempi sono molto legati ai chiarimenti e puntualizzazioni richiesti da Paesi chiave nel Consiglio di Sicurezza, quali Francia, Russia e Cina, soprattutto per ciò che concerne i poteri reali attribuiti al nuovo governo iracheno in campo militare.

«Nel testo attuale c'è chiarezza, il che non vuol dire che questa chiarezza, nei suoi contenuti, sia giudicata accettabile da tutti. Dal punto di

vista del controllo militare, la parola chiave di questo testo è «coordination», coordinamento tra le forze straniere e quelle irachene. Si parla di «coordination» e non di una autorità del governo transitorio iracheno sopra le forze straniere che sono in Iraq. Per quel che concerne il controllo delle forze straniere, in particolare di quelle americane, non penso che ci potrà mai essere un cambio. Quello che resta tuttora aperto è cosa succede in caso di disaccordo fra un'operazione militare che gli uni intendono fare e gli altri no. La risposta della risoluzione, nella sua attuale versione, afferma che la forza multinazionale di fatto avrà l'autorità di prendere le iniziative - cito testualmente - «sia per difendersi, sia per difendere l'Onu, sia per combattere il terrorismo» che per garantire «law and order», legge e sicurezza nel Paese. È chiaro che l'autorità della forza multinazionale trascende quella di altre autorità per quanto

riguarda questi aspetti. La risoluzione delinea un mandato che permette alla forza multinazionale di operare in certi ambiti di attività in modo abbastanza indipendente. D'altro canto, è difficile immaginare a questo punto, quando cioè le forze straniere sono sotto attacco, un altro tipo di controllo delle forze straniere».

L'esecutivo transitorio rappresenta la continuità rispetto al ruolo del precedente Consiglio governativo